



1000 E NON PIÙ 1000

A cura di **Livio Garbarini**
Ospite speciale **AISLINN**

Tenga Lomonaco Schito Aversano Vallero

Coverbook **Michele Vavassori**



1000 e non piú 1000

a cura di Livio Gambarini

Prima Edizione ottobre 2015

una produzione www.LaTelaNera.com

in collaborazione con www.eBookGratis.net

Racconti originali di **Viviana Tenga, Marco Lomonaco, Davide Schito, Pasquale Aversano e Milena Vallero.**

Copertina realizzata da **Michele Vavassori.**

A cura di **Livio Gambarini**

<http://liviogambarini.blogspot.it>

Impaginazione di **David Galligani**

<http://galligani.me>

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons :

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

1000 e non piú 1000

Sommario

Prefazione	5
L'equazione di Noè <i>di Viviana Tenga</i>	7
Il Peso del potere <i>di Marco Lomonaco</i>	11
Il Patto <i>di Milena Vallero</i>	16
La vera fine del mondo <i>di Davide Schito</i>	20
Non un minuto in piú, non uno di meno <i>di Pasquale Aversano</i>	24

Prefazione

del curatore Livio Gambarini

1000 e non più 1000; le profezie numerologiche contenute dell'Apocalisse di San Giovanni; le algebre segrete della Kabbalah. E poi ancora i messaggi cifrati nella guerra fredda, le password per innescare ordigni chimici a distanza, il conto alla rovescia prima dell'impatto con un corpo celeste, le magie numeriche degli hacker... Nella vita di tutti i giorni, siamo abituati a considerare i numeri cose fredde e noiose, mentre spesso essi sono la chiave della vita e la morte.

Questo è il tema che ho scelto per la VII edizione di **666 Passi nel Delirio**, lo storico concorso di narrativa brevissima organizzato dal forum per scrittori del portale **LaTelaNera.com**. L'interpretazione del numero e il suo rapporto con la natura del cataclisma è stato lasciato alla fantasia del partecipante. Difficile scrivere una storia del genere storie avendo a disposizione al massimo 666 parole come richiede il bando; dura la competizione per entrare nella rosa dei cinque racconti selezionati nell'ebook che state leggendo in questo momento.

Del resto non è una sorpresa: nella desolata situazione dell'editoria digitale italiana, l'ebook della scorsa edizione del contest, *Cuore Trafitto*, ha registrato diverse migliaia di download: un vero e proprio record di diffusione, che ha addirittura causato la sua comparsa su TNT Village, famosissima piattaforma di scambio di film, serie TV e altro materiale reso gratuito da terzi. Operazione che non ha mancato di lusingarci e farci sorridere, visto che come ogni raccolta di 666 Passi nel Delirio, anche quella era un'opera completamente gratuita.

Come in passato, anche questa volta abbiamo chiesto a un Ospite di spicco della narrativa italiana di partecipare alla raccolta con un contributo o una voce autorevole; questa volta è stato il turno di **Aislinn**, autrice della famosa saga urban fantasy *Angelize* (Fabbri Editori), che con grande disponibilità ha accettato di leggere i racconti selezionati nella presenta edizione e di stabilire la classifica finale.

I racconti che seguono sono presentati in ordine crescente secondo il gradimento di Aislinn. Ciascuno di essi è corredato dal commento della nostra illustre Ospite, che colgo occasione di ringraziare ancora una volta per la partecipazione - oltre che per avermi fatto scoprire la musica degli Omnia.

A presto con una nuova selezione di 666 Passi nel Delirio!

L'equazione di Noè

un racconto di Viviana Tenga

Agata si voltò a guardare fuori dalla finestra dell'aula. La pioggia continuava a cadere a secchiate, come durante un temporale estivo. Solo che era novembre e la cosa durava da ore.

«Magari quando finiamo ha smesso...» disse Anna, senza convinzione.

L'aula era quasi vuota. Quando era giunta notizia che stavano per fermare la circolazione degli autobus la maggior parte degli studenti si era precipitata fuori, nella speranza di poter ancora raggiungere casa. Molti professori avevano fatto altrettanto. Agata sospettava che fossero rimasti gli unici in tutto il dipartimento a fare lezione.

«Consideriamo ora quest'altra equazione differenziale» cominciò a spiegare Caumeri. «E iniziamo con l'osservare che la soluzione deve essere monotona crescente...»

In quel momento, si sentì squillare un cellulare. La suoneria vecchio stile era ormai familiare a tutti. Caumeri posò il gesso e si diresse verso la sua giacca, appesa alla parete accanto alle prime file.

Agata non aveva mai capito perché il professore avesse l'unico cellulare al mondo che prendesse in quelle aule.

«Ho lezione» disse Caumeri, buttando giù senza nessun convenevole come faceva sempre, poi tornò alla lavagna. Il cellulare risuonò però dopo pochi istanti.

«Ma perché?» chiese piano Agata. «Perché a lui riescono a chiamarlo? Io prima ci ho messo un quarto d'ora per chiamare mia madre, le linee devono essere intasate...»

Anna alzò le spalle. «È Caumeri» disse, ironica. «Lui non deve sottostare alle leggi di noi comuni mortali...» Agata le rispose con un sorriso nervoso.

«Ah, sei tu...» stava dicendo Caumeri. «Come? Eh, adesso l'hanno capito... Sì... Eh, che vuoi farci... Va bene, dai, ci aggiorniamo poi...» Mise giù e tornò alla lavagna. «Dicevamo, se spezziamo l'integrale...»

Ogni tanto la luce mancava per brevi istanti, ma Caumeri rimaneva sempre impassibile. Guardandosi intorno, Agata notò molte espressioni nervose. Ormai le strade dovevano essere completamente allagate e di sicuro ci sarebbero state frane sulla ferrovia. Per fortuna, casa sua era abbastanza vicina da arrivarci a piedi e la strada era in discesa, quindi l'acqua sarebbe defluita in fretta.

«E dunque, imponendo le condizioni iniziali eliminiamo gli ultimi due gradi di libertà e troviamo la soluzione...»

Agata focalizzò l'attenzione sul foglio di appunti, rendendosi conto che erano arrivati alla fine dell'esercizio. La luce lampeggiò di nuovo.

«Come vedete, non c'è niente di concettualmente difficile. Questa equazione è però interessante per la sua storia. Fu studiata per la prima volta da un alunno di Riemann, ed è conosciuta anche

come equazione di Noè.» In molti guardarono fuori dalla finestra. Qualcuno ridacchiò, compresa Anna.

«L'equazione si ricava combinando e semplificando alcune equazioni che regolano i fenomeni atmosferici e di cui non si conosce la soluzione esatta. All'inizio degli anni Cinquanta, fu piuttosto usata per la previsione di uragani. I risultati che forniva erano discreti, ma con l'avvento dei computer la soluzione approssimata di equazioni più precise cominciò a dare previsioni meteorologiche più attendibili.»

La luce si spense del tutto. Agata guardò l'orologio. Era quasi l'una e la pioggia non accennava a diminuire. Le sarebbe toccato rimanere in università anche dopo la fine della lezione. Chissà se aveva in borsa un pacchetto di cracker...

«Tuttavia, c'è una curiosità» proseguì Caumeri, incurante del buio improvviso. «Nel '56, un fisico svedese ipotizzò che grazie a questa equazione si potesse prevedere la data di un nuovo diluvio universale. Ovviamente, tutti pensarono che stesse vaneggiando. Il collega che mi ha chiamato poco fa è uno storico esperto di testi biblici. Insieme, abbiamo lavorato all'ipotesi che il diluvio universale della Bibbia sia stato espressione di un fenomeno ciclico modellizzato dall'equazione di Noè. Circa un anno fa, siamo arrivati a una conclusione.»

Caumeri fece una pausa. La luce tornò per un istante, poi andò via di nuovo. «L'equazione di Noè, con condizioni iniziali che abbiamo scelto con criteri precisi, fornisce il giorno di oggi come

data del nuovo diluvio universale. Quando l'abbiamo detto, nessuno ci ha dato ascolto. Ma adesso stanno cominciando a cambiare idea.»

Commento di Aislinn

Un'ora di lezione come qualsiasi altra, in un novembre piovoso: possiamo immaginare Agata e i suoi compagni presi dalla sonnolenza come sarà capitato a chiunque, durante gli anni di scuola. Nella monotonia e nella banalità della situazione si fanno strada però dettagli che stridono, piccole crepe in un quadro noto, note stonate sullo sfondo della muraglia d'acqua che cade dal cielo. E la conclusione che giunge brusca ci lascia nello stesso silenzio sbigottito degli studenti che ascoltano una lezione improvvisamente diversa dal solito.

Il peso del potere

un racconto di Marco Lomonaco

Il telefono squillò nella penombra dell'ufficio segreto nel sottosuolo di Londra. Trillava regolare, accompagnato dalla lampada rossa che, intermittente, tingeva come di sangue l'ambiente. Silenzio, penombra.

Altro squillo, altro sangue. Il colonnello Winterbotham della RAF stava impettito davanti alla scrivania, lo sguardo fisso e le labbra che, seguendo il telefono, si tendevano e rilassavano in maniera quasi impercettibile. «Signore?» accennò all'uomo seduto di fronte a lui.

Churchill alzò gli occhi verso il militare, le sopracciglia aggrottate sotto il peso dei dubbi. «Coventry, sei sicuro?» la voce era ridotta a un sibilo.

«Il messaggio nazista decodificato da ULTRA diceva così, primo ministro.»

Churchill scosse la testa. La luce rossa gli proiettava sotto gli occhi due ombre scure, donandogli un'aria grave. «ULTRA... e dovrei affidare il destino di migliaia di cittadini britannici all'estro d'un mangiapatate polacco?» Winterbotham sorrise. «Se posso, signore, l'informazione arriva da Bletchley Park. Niente matematici polacchi, né americani. È nostra.»

«Dio salvi Re Giorgio.» gli rispose, «allora dev'essere attendibile.»

Il telefono seguitava a suonare, Churchill era convinto stesse aumentando in frequenza e intensità. La luce vermiglia donava a ogni cosa un tenore sovranaturale, pareva che l'inferno stesso si fosse condensato tra quelle pareti, pronto a inghiottirlo. Si fissò le mani: tremavano.

«Se posso, signore...» s'intromise Winterbotham, «Coventry è dotata di difese adeguate. Evacuando i civili e rifornendo a oltranza le batterie antiaeree, dovremmo riuscire a contenere l'ondata dei bombardieri nazisti. Mobilitiamo gli *spitfire*, che attenderanno oltre lo sbarramento per finire quelli che riusciranno a passare. Ci saranno danni civili, ma salveremo le industrie aeronautiche, vero bersaglio della Luftwaffe.»

Churchill continuava a fissarsi i palmi, fiamme di dati gli inondavano la mente. Strategie, conseguenze, perdite. Quel dannato telefono che non gli dava tregua. D'improvviso, il peso di un'idea tanto folle quanto logica gli calò sul diaframma. La gola si asciugò all'istante e una sensazione di gelo arido gli estirpò ogni sentimento dal corpo.

«Quante persone sanno dell'informazione?»

Winterbotham sollevò gli occhi per un istante, le labbra contavano mute.

«In tre, signore: Alan Turing che l'ha decodificata, il generale Connelly, mio superiore, e infine io.»

«Nessun altro?»

«No, signore. A parte lei, s'intende.» Churchill lo fulminò con lo sguardo e Winterbotham si irrigidì nella postura. «Nessun altro, signore.»

Il trillo metallico insisteva imperterrito. Come un neonato affamato, chiedeva attenzioni che il primo ministro ancora non intendeva concedergli. «Signore, il tempo è tiranno, dobbiamo dare l'ordine per rifornire Coventry.»

«Dobbiamo, colonnello?»

Winterbotham lo guardò sgomento. «Signore?»

«Lei non considera, colonnello, che intervenire renderebbe chiaro ai nazisti che possiamo decriptare ENIGMA. Dio solo sa a quante altre Coventry ci condanneremmo, e senza nemmeno poter scegliere.»

Sulla stanza calò un silenzio surreale, il suono del telefono lo squarciò con violenza. «Signore, quindi lasceremo che Coventry, i suoi abitanti...»

«Vengano annientati? Non lo so, colonnello. Non lo so.» Churchill sprofondò nell'imponente sedia imbottita. «Ora vada, colonnello e non una parola sull'argomento.»

«Ma...»

«È un ordine.»

«Sissignore.»

Il ministro osservò impassibile Winterbotham lasciare la stanza. Il cigolio acuto della porta blindata gli riportò la mente a poche

settimane prima, ai fischi delle bombe che devastarono Londra. Il tonfo sordo di quando si chiuse gli esplose nelle orecchie come fosse ancora in mezzo a quell'inferno. Tra i riflessi cremisi della luce d'emergenza, cominciò a scorgere sangue e fiamme. Il trillo del telefono mutò nell'urlo di migliaia di voci senza speranza, dilaniate dai calcinacci, ustionate dalle bombe incendiarie. Vide la cattedrale di Coventry ridotta a un cumulo di macerie.

Strizzò gli occhi per scacciare la visione, ma quando li riaprì era ancora tutto lì: mani giunte, fedi coperte dalla polvere, labbra aperte in suppliche ormai mute. Preghiere ignorate da un dio che ormai parlava un'altra lingua.

Churchill abbassò gli occhi, non poteva guardare. Venne raggiunto dall'eco delle sue stesse parole.

A quante altre Coventry ci condanneremmo... Un altro squillo, l'ultimo. Sollevò il ricevitore: «Generale Connelly...»

Silenzio.

«No, non so nulla di Coventry. E non ne sa nulla nemmeno lei.»

Silenzio.

«Io credo invece che ci siamo capiti benissimo.»

Silenzio.

«È un ordine, generale.»

Silenzio.

Commento di Aislinn

Bianco o nero, giusto o sbagliato: spesso piace illudersi che non esistano le sfumature intermedie, che vi sia sempre una via d'uscita onorevole, una giusta scelta che impedisca conseguenze tragiche, un modo per sentirsi sempre e comunque a posto con la propria coscienza. E poi c'è la realtà delle zone grigie, dei sacrifici imperdonabili, delle decisioni che verranno sempre e comunque condannate - dagli altri e da se stessi. E qui, all'epoca della Seconda guerra mondiale, di Churchill e degli orrori del nazismo, «eseguire gli ordini» è una frase sinistra che si ode in un fronte come nell'altro.

Il Patto

un racconto di Milena Vallero

Ebbe inizio con un numero.

Un grande *sei* comparso come un marchio a fuoco nel cielo di quel pomeriggio d'autunno. Il ricordo è ancora così vivido, non riesco a credere che sia passato più di un anno. Il villaggio cadde nel panico, che toccò l'apice quando il reverendo Turner disse ciò che tutti sapevano già.

«È un segno del Maligno.»

Come evocato dalle parole del vecchio sacerdote, *Lui* comparve dal nulla tra la folla. Ricordo il rintocco dei piedi caprini sul selciato, boati nel silenzio attonito della piazza.

«Sei» disse con voce suadente, «sei anime innocenti in cambio di una. Avete fino a mezzanotte». Detto questo, sparì.

Seguirono alcuni istanti di silenzio, seguiti da grida e confusione.

«Vuole sei dei nostri bambini!» urlò la vedova White, stringendo al petto un fagottino di pochi mesi. Aveva appena perso il marito e il figlioletto era l'unica sua famiglia.

«Guardate!» disse una voce. Alzammo gli occhi al cielo. Il *sei* si era modificato in un immenso *cinque*.

Scoprimmo più tardi che la figlia dei Mullins aveva abortito con un ferro da calza e gettato l'indesiderato fagotto nel fiume. Che

ironia, vero? Chi farebbe di tutto pur di avere un figlio, e chi si sbarazza di un tale miracolo come fosse carne infetta.

La popolazione era in fermento. Il tempo scorreva senza che la terribile decisione venisse presa. Mancavano ormai solo tre ore alla scadenza.

«Tu hai sette figli» disse il fornaio rivolto alla moglie di Fletcher, il maniscalco. «Potresti ben offrirne uno!»

Lei gli si avventò contro con la furia di una gatta impazzita, ma la vedova White la fermò: «Aspettate un momento. Ha detto “sei anime in cambio di una”. Quindi probabilmente si tratta di un patto stipulato col Demonio da qualcuno in fin di vita. Io dico, chiunque sia, lasciamolo morire: se è così egoista da sacrificare dei bambini per salvare se stesso...»

Un coro di assensi seguì quelle parole: «È vero, per Dio! Noi non corriamo alcun pericolo!»

«Cosa ve lo garantisce?» dissi io. «Potrebbe non essere così. O Lui potrebbe riversare comunque la Sua collera su tutti noi. Come possiamo...»

«Tu non hai figli» mi disse la Fletcher, «facile per te, vecchia zitella. Ha ragione Mary, lasciamo passare il tempo e che chi ha fatto questo patto dannato muoia con esso».

Stupida. Sai, millantava che il suo bisnonno fosse giunto sul *Mayflower* cent'anni prima e che fosse imparentato con William Bradford. Non ci ho mai creduto; poteva al massimo essere la discendente di uno stormo di anatre selvatiche. Ma tutti le davano

ragione. Rientrarono nelle loro case, ben determinati a tenere sottochiave e al sicuro i loro figlioli.

Il tempo passava. La scadenza era ormai prossima. Meno di trenta minuti a mezzanotte. All'improvviso un bagliore scarlatto invase le vie, partendo dai bordi del paese e risalendo a spirale fino al centro.

Io vidi tutto dalla collina. Quella su cui siamo stati ieri, ricordi? Avevo la mano sinistra ustionata ma non sentivo dolore. Troppa era l'emozione. Uomini, donne e bambini correvano in ogni dove, cercando inutilmente di sfuggire alle fiamme. Il fuoco li circondava e non c'era via di scampo. Sentivo le loro urla, udivo le madri chiamare a gran voce il nome dei figli.

Poi, silenzio. Ogni tanto sogno quella notte. E sento un peso, un dolore che permea l'anima al ricordo di tutte quelle vite spezzate. In quei momenti, ti tengo vicino. Guardo le tue guance, assaporo il tuo profumo. E ripenso a quando Lui mi si è avvicinato su quella collina.

«Ne avevo chieste solo sei, mia zelante Esther...» mi disse, con un sorriso malizioso. Poi mi posò una mano sul ventre. Era così calda. E io sentii uno sfarfallio. Proprio qui, sotto l'ombelico. E... oh, figlio mio. Che gioia. Seppi allora che finalmente il mio sogno si sarebbe avverato.

Mi basta ricordare quel momento prodigioso, cuore mio, per convincermi che ne è di certo valsa la pena.

Commento di Aislinn

Abiti scuri, donne con le cuffiette bianche e uomini dai volti austeri: bastano pochi tocchi per ricreare l'atmosfera densa di sospetti e superstizione delle cittadine americane dei coloni e delle cacce alle streghe. Stavolta è il diavolo in persona a richiedere un tributo, ma dietro non vi sono le «solite» fattucchiere. Ed è l'amore, a volte, a spingere alle azioni peggiori.

La vera fine del mondo

Un racconto di Davide Schito

Ci siamo.

Il giorno del giudizio è arrivato. I Maya avevano sbagliato tutto. Solo tu sai la verità. Diciassette e tredici: eccoli, i numeri dell'apocalisse.

È oggi.

Scatti a sedere sul letto, i piedi sul pavimento ghiacciato. Bestemmi sottovoce nell'oscurità alla ricerca dell'interruttore. La luce ti stupra le pupille. La prima cosa che metti a fuoco è la radiosveglia digitale, sul comodino. La punti ogni giorno alle 7.15, ma oggi - proprio oggi - non hai aspettato. Sei in anticipo di due minuti. Il display è una sentenza: 13/1 7:13:17.

Arrivi al lavoro in ritardo, tanto per cambiare. Timbri alle 8.58, il limite è alle 8.45. Tredici minuti. Non sai nemmeno tu perché continui con questo teatrino. Nulla ha più senso.

Quello stronzo di Alberti ti sta aspettando al varco. «Nel mio ufficio, adesso!», abbaia con quella sua faccia da bulldog del cazzo.

Entri, chiudi la porta, ti siedi. L'ecopelle fa uno strano rumore di scoreggia. Alberti non ti guarda negli occhi, picchietta l'indice sulla scrivania di vetro. «Lei è qui da diciassette anni, vero?», ti chiede. Conosce la risposta, ovviamente. Le parole seguenti nemmeno le ascolti, sai già dove vuole arrivare.

Sei fuori. Out. Licenziato. Non che ti servirà più lavorare, dopo oggi.

Prendi la tua roba ed esci. Alberti abbaia ancora qualcosa che non capisci, quegli altri coglioni dei tuoi colleghi ti guardano come se fossi pazzo. Nemmeno ti volti, tiri fuori il dito medio e sbatti la porta. Vaghi per la città senza meta. È il tempo a perdere la tua cognizione, una volta tanto, invece che il contrario. Attraversi col rosso e quasi ti mettono sotto. Ridi, mentre quello al volante ti manda a fanculo: è un morto che cammina e nemmeno lo sa.

Mentre l'orologio segna le 13.17, tu non riesci a far altro che ridere, ridere, finché la pancia ti fa male. Quando arrivi a casa stai ancora ridendo. Ti svacchi sul divano e senza nemmeno accorgertene ti addormenti, vestito.

Ti sveglia il campanello. Barcolli fino alla porta. Lo spioncino ti mostra l'immagine convessa di Massironi, il padrone di casa. Lo sai cosa vuole, lo stronzo. In mano tiene una busta bianca. Lo sfratto. Non paghi l'affitto da quando hai saputo. Non apri. Quello insiste. Bussa, pure. Picchia i pugni grassocci sulla porta di legno. Ti chiama.

Hai sempre odiato quel porco ed è l'ultimo giorno prima della fine del mondo. Ti viene un'idea. Vai in camera da letto. Apri il comodino, la tiri fuori. È lucida. Fredda. Non credevi che l'avresti mai usata. «È per i ladri, non si sa mai», avevi detto. Massironi non è un ladro, ma va bene lo stesso.

Nemmeno buongiorno gli lasci dire. Con un solo colpo gli cancelli quella faccia da suino del cazzo. La busta gli cade dalle mani, la calpesti e te ne vai. Sai già dove. Hai ancora cinque colpi e trenta minuti, perché sprecarli?

Stavolta non ci sono intoppi nell'arrivare in ufficio. Entri, Alberti ti guarda come fossi una zanzara sul muro. Non ha visto cos'hai in mano. Non dici una parola. Lo abbatti come il cane che è. Poi tocca al suo vice, Marini. Viscido come una lumaca. Quindi altri due stronzi a caso. Insetti in giacca e cravatta, se lo meritavano. Pochi minuti per fare quello che avresti dovuto fare tempo fa. Non c'è più nulla da perdere, ormai.

Torni a casa. L'ultimo colpo è in canna, l'hai tenuto apposta. Massironi è ancora steso per terra. Raccogli la busta bianca, la apri. Leggi. Sorriso ebete stampato in faccia. Un milione di euro. Sei ricco. Nemmeno te la ricordavi più, quella cazzo di lotteria. L'orologio segna le 17.13. Il pugno nello stomaco è quasi reale. Ecco, è ora, pensi, mentre la Polizia sfonda la porta e ti immobilizza a terra.

Tredici e diciassette: ecco i numeri giusti. Sei tu ad aver invertito l'ordine. I calcoli erano sbagliati. Ora lo sai. Poco male, mancano solo quattro giorni. Diciassette gennaio, non tredici.

La vera fine del mondo è vicina.

Ci siamo.

Commento di Aislinn

Non è una sfida semplice da raccogliere, quella di scrivere una storia alla seconda persona: espediente insolito che spesso allontana il lettore dal testo, anziché avvicinarvelo. Tuttavia, in un racconto così breve l'idea funziona e il conto alla rovescia scandisce una concitata vendetta. Sempre che, beninteso, tutto vada secondo i calcoli del protagonista...

Non un minuto in più, non uno in meno

un racconto di Pasquale Aversano

18:30. Non un minuto in più, non uno in meno. Trenta persone sulla spiaggia, solo diciotto sono sopravvissute. L'onda anomala ha spazzato via dodici vite innocenti mentre ballavano ai bordi della spiaggia, accompagnate dalla musica. Avevo sognato quell'orario la notte prima; ero così emozionato che sognai e immaginai quel momento per tutto il tempo.

Quella sera era la mia sera. Dovevo uscire con una ragazza splendida. Pensai che le 18:30 mi avrebbero portato fortuna, forse avevo sognato quell'orario perché in quel preciso momento lei mi avrebbe baciato o chissà che altro. E invece la vita ci separò per sempre.

Anche quando ero piccolo mi accadde una cosa simile: 3:04. Non un minuto in più, non uno in meno. Quattro persone a casa mia, solo tre sopravvissute. Mia madre era incinta e doveva partorire, invece... Avevo sognato quell'orario per tutta la notte, mi tormentava. Quando mi svegliai, sudato e ansimante, scoprii che ero rimasto figlio unico. Comunque, l'ultimo sogno era stato il più terribile.

1:01. Non un minuto in più, non uno in meno. Ero solo nella mia stanza, sudato ed ansimante come a ogni maledetto incubo. L'orologio indicava le 00:55. Nei miei ventidue anni di vita, non avevo mai sognato degli orari precisi se non in quei tre singoli casi.

I primi due si erano rivelati catastrofici. Il terzo l'avrei scoperto a breve, purtroppo. In casa non c'era la corrente elettrica, fuori imperversava un temporale e io ero in piedi vicino alla finestra, a osservare la furia della natura. Secondo il mio sogno dovevo morire di lì a... tre minuti. Che dire, la mia era stata una vita tremenda. Non potevo dimenticare le urla di disperazione di mia madre quando perse mio fratello e l'enorme onda anomala che portò via tutte quelle persone insieme alla ragazza che amavo. Da allora non ero più riuscito ad aprire il mio cuore a nessuna. Anche perché erano passati solo due mesi da quel terribile giorno.

Il mio giorno. 1:00. Rimaneva un solo minuto. Quanto mi bastava per dedicare al mondo il mio più immenso odio.

...

1:02. Qualcosa non andava. Secondo la mia previsione dovevo essere morto. Controllai meglio l'ora: 1:03. Possibile che non avessi avuto alcun potere? Che fosse sempre stato un semplice caso? Fuori pioveva ancora. I tuoni mi fecero scappare una leggera risata.

Ero vivo! Fernando Villendo aveva sconfitto la maledizione! D'altronde, come poteva un orario determinare la morte di qualcuno? Controllai nuovamente l'ora: 1:11. Il tempo stava andando avanti insieme a me. Mi asciugai la fronte imperlata di sudore e mi diressi in cucina. Presi una bottiglia di vino e mi ci attaccai. Bevvi come poche volte nella mia vita.

Quando tornai in camera, mezzo barcollante, vidi che l'orologio segnava l'1:00. Sgranai gli occhi e mi diressi di corsa

verso il letto, venendo sorpreso da una fitta al cuore che mi fece sprofondare nel buio...

18:30. Non un minuto in più, non uno in meno. Trenta persone sulla spiaggia, nessuno era sopravvissuto allo tsunami. Questo era quanto riportavano i giornali. Le giovani vittime si erano riunite sulla spiaggia per festeggiare il compleanno di un loro amico, Fernando Villendo, un ragazzo che, secondo le parole della madre, aveva già combattuto e sconfitto la morte visto che, quando era incinta di lui, aveva rischiato di abortire.

1:01. Non un minuto di più, non uno in meno.

Mi sveglio di colpo. Vicino a me c'è una bottiglia di vino, vuota. Che sogno strano. Molto probabilmente è a causa dell'agitazione. Tra diciassette ore mi troverò su una spiaggia, insieme ai miei amici a festeggiare il mio compleanno! E ci sarà anche lei, il mio amore.

Non vedo l'ora.

Commento di Aislinn

Non un racconto facile, questo, con il continuo incastro di piani temporali e il ritornello ossessivo del titolo ripetuto a scandire gli eventi - reali, sognati, immaginati, possibili - come il rintocco di un orologio. Passato, presente e futuro, veri, previsti, immutabili - o forse no? Certo è bene non tirare un sospiro di sollievo troppo presto...

Viviana Tenga

Nasce a Torino nel 1991, ma si trasferisce in Liguria all'età di sei anni. Da sempre appassionata di libri e scrittura, finito il liceo commette il tragico errore di iscriversi alla facoltà di matematica presso l'università di Genova. Nonostante questo, riesce in qualche modo a trovare ritagli di tempo in cui scrivere e da circa un anno frequenta diversi forum di scrittura. A fine marzo 2014 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia *Sangue di Drago*, edita da I Doni Delle Muse Edizioni.

Marco Lomonaco

Nato nel 1985 a Monfalcone, narratore giramondo e combinaguai per vocazione, è convinto che il potere di una buona storia sia pressoché illimitato: il potere di affascinare, di plasmare la realtà delle persone per tutto il tempo in cui si riesce a catturare la loro attenzione. Produce di tutto: romanzi, racconti, testi musicali, illustrazioni, così come sceneggiature per fumetti, cortometraggi e lungometraggi.

Per seguire la sua fiorente attività di combinaguai:

<https://www.facebook.com/RuntasLogWalkThePlank>

<http://lomoslog.blogspot.it/>

Milena Vallero

Classe 1978, mamma orgogliosa di due bambini, coltiva da sempre la passione per la lettura e la scrittura. A metà del 2013 approda sul forum *La Tela Nera*, di cui diventa frequentatrice assidua con suo grande guadagno. Attualmente ha pubblicato tre racconti in altrettante antologie: *La Stanza* nella raccolta *Asylum100*, relativa a un concorso indetto da Scrittevolmente.com; *Cappuccetto Rosso*, nell'antologia *C'era una Volta* dell'agenzia letteraria *Rosso China* e infine *Solo una Volta*, nell'ebook *Cuore Trafitto* targato *La Tela Nera*, selezione dei vincitori della VI edizione di *666 Passi nel Delirio*.

Davide Schito

Ingegnere milanese, ha all'attivo diversi premi e segnalazioni in concorsi letterari, nonché racconti in antologie cartacee e digitali, tra cui "Writers' Magazine", "Fantasy Magazine", "Il Magazzino dei Mondi 2" (Delos), "Delitti d'estate" (Novecento), "Racconti mondiali" (Autodafè) e "Ore nere". Nel 2012 ha pubblicato l'ebook "L'uomo spaventato" (MilanoNera). I suoi racconti editi (più qualche inedito) si possono trovare nella raccolta "Punto di non ritorno" (KDP).

Pasquale Aversano

Nato a Napoli, laureato in Culture digitali e laureando in Comunicazione pubblica all'università Federico II, Pasquale Aversano scrive per passione e divertimento. Tra racconti, poesie, fumetti e fotoracconti, le sue opere hanno ottenuto diversi riconoscimenti. Ha inoltre pubblicato i romanzi: *Cercasi lavoro disperatamente*, Ateneapoli, 2012 e *L'odissea sui binari*, Bibliotheka Edizioni, 2013.

LA TELA NERA